

Cultura scientifica

È l'istruzione tecnica che ci può far ripartire

di **Alessandro Schiesaro**

Tra le non molte osservazioni incoraggianti in una cupa relazione annuale, il governatore della Banca d'Italia ha messo in rilievo il fatto che in questi mesi le imprese che hanno conseguito un primato tecnologico stanno subendo la crisi in misura nettamente inferiore alle altre. Si tratta dell'ennesima conferma, proprio in un momento molto difficile, di quanto le sorti del paese siano intrecciate con la necessità di rafforzare a tutti i livelli la cultura tecnica e tecnologica.

Partiamo com'è noto da una situazione non ottimale. Mentre sale ogni anno la percentuale di esportazioni a media e alta tecnologia e cala quella delle produzioni a basso contenuto innovativo, un terzo circa del fabbisogno di posti di lavoro nel settore tecnico-scientifico resta inevaso per carenza di diplomati. Tra il 1990 e il 2005 la percentuale d'iscritti agli istituti tecnici sul complesso degli iscritti alle superiori è calata dal 45 al 34,2%, e a partire dal 2003 si è verificato il sorpasso a vantaggio dei licei.

Poiché circa la metà dei diplomati tecnici si iscrive all'università, privilegiando gli ambiti di studio più coerenti con la preparazione ricevuta, esiste una correlazione diretta tra le difficoltà registrate dall'istruzione tecnica a livello di scuola superiore e il gap che l'Italia continua a mostrare nei confronti degli altri paesi europei nel settore delle lauree scientifiche e tecnologiche. È vero che nel periodo 1998-2006 i laureati in questi settori sono saliti dal 4,4 al 12,2 per mille tra i giovani di età 20-29 anni, ma il trend resta negativo: solo il 7% dei nostri laureati proviene dal settore tecnico-scientifico, contro il doppio della Germania (14,4%), una media Ue significativamente più alta (10,4%), e soprattutto il 9,4% raggiunto dall'Italia stessa solo pochi anni prima. Uno degli obiettivi principali dell'Agenda di Lisbona è quello di incrementare del 15% il numero dei laureati in matematica, scienze o tecnologia entro il 2010, un obiettivo che anche spostato più in avanti nel tempo resta arduo da raggiungere senza riaccendere l'entusiasmo per un'istruzione tecnica di rinnovata autorevolezza ed efficacia.

Le cause del malessere italiano sono molteplici. Nata come scuola con prospettive oggettivamente limitate, perché sprovvista di sbocchi universitari, l'istruzione tecnica ha faticato per accreditarsi come un canale parallelo ma equipollente rispetto ai licei, al punto da volerne se non altro assumere il nome nella riforma del

2005 (si è ora tornati definitivamente a "istituti tecnici"). Esistono poi, e su questo principalmente si concentra la riforma appena varata, problemi specifici d'organizzazione didattica e gestionale che vanno superati per conferire a pieno all'istruzione tecnica la compattezza e l'affidabilità di cui ha bisogno.

Nonostante il trend occupazionale di questi ultimi anni sia in crescita, molto resta da fare, a livello di singoli ordinamenti didattici e soprattutto nel rapporto con gli ordini professionali, per rettificare una percezione in parte erronea. Un sistema dell'istruzione tecnica più lineare e più efficiente può essere il volano di una crescita economica rafforzata, ma anche uno stimolo per gli studi scientifici e tecnologici a livello universitario, che soffrono in modo particolarmente acuto i disagi comuni al sistema nel suo complesso.

Si è detto della proliferazione delle sedi, raramente in grado di fornire le strutture tecniche necessarie per questo tipo di studi; si potrebbe aggiungere il problema, opposto e complementare, della mancanza di

residenzialità per gli studenti, un ostacolo tanto più grave quanto più è necessaria una frequenza costante a esercitazioni ed esperimenti. Una risposta a questi problemi potrebbe derivare da una rinnovata attenzione per i politecnici, che in Italia restano pochissimi. Non si tratta necessariamente di creare nuove università, ma prima di tutto di mettere a punto anche all'interno di quelle esistenti strutture gestionali più agili e più facilmente in grado di interagire con la realtà produttiva e con l'innovazione tecnologica, magari su base federativa, come sta per esempio avvenendo in Veneto e in Sicilia.

In altri Paesi europei esistono reti parallele d'istituti a livello universitario dedicati alla formazione in campo tecnologico e distinti dagli atenei. Da noi si potrebbero concentrare gli sforzi sui "poli tecnico-professionali" istituiti nel 2007 e i poli formativi tecnologici già presenti in Lombardia e in Veneto, che svolgono un ruolo importante di raccordo tra scuola secondaria, università e formazione continuata. L'importante resta superare, a tutti i livelli, pregiudizi di valore che appaiono come lo stanco retaggio di vecchie gerarchie nella dignità dei saperi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ ATTENZIONE PER I POLITECNICI

Ce ne sono troppo pochi: non si tratta di moltiplicarli, quanto di mettere a punto strutture gestionali capaci di interagire con la realtà produttiva

